



Quasi un blog/7

a cura di **Salvatore Colazzo**

15. Italo Calvino (in *Mondo scritto e mondo non scritto*, Mondadori, Milano, 2002, pp.250-262) scrive di Montezuma e Cortés (si tratta in realtà di una introduzione al testo di C.A. Burland, *Montezuma signore degli Aztechi*, Einaudi, Torino 1976, pp. XIII-XXII). Si chiede dell'efficacia dell'azione di Cortés, di come Montezuma gli consenta di stringere sempre più il cerchio attorno a lui, fino a soffocarlo del tutto.

Inizia con una scena che è una vera e propria sineddoche. In quel quadro c'è il senso del confronto tra due visioni del mondo.

"Nei giardini dell'antica reggia imperiale del Messico due personaggi sontuosamente vestiti sono intenti a giocare alle bocce" (p. 250). Sono Montezuma e Cortes. "Calcolano con attenzione il tiro delle piccole bocce d'oro; la posta è una manciata di gioielli, una posta da nulla, in quella città che trabocca d'oro e di pietre preziose" (p. 250). I giocatori si appassionano tanto al gioco perché essa allude ad un altro gioco, "la grande partita in sospenso dal giorno dello sbarco spagnolo sulle spiagge di quella che sarà Veracruz. Una partita che ha una posta immensa: per i Messicani la fine del mondo (non lo sanno ancora, ma lo presentano); per gli Spagnoli l'inizio d'un'era nuova (non lo sanno neanche loro, ma sanno che è in gioco la loro sorte personale)" (p. 250).

Gli Spagnoli approdando hanno affondato le navi con cui sono giunti. Ciò dà loro una determinazione assoluta, perché la partita che intendono giocare non ammette scappatoie di sorta, vie di fuga o evasioni.

"Nella grande partita, gli Spagnoli sono in vantaggio (l'imperatore Montezuma è prigioniero del suo ospite straniero) e certo anche l'esito finale è scontato (però non si può ancora sapere): gli Spagnoli hanno affondato le navi alle proprie spalle, sono soli, quattrocento uomini isolati in un continente sconosciuto e nemico), ma le regole del gioco si vanno stabilendo a poco a poco" (p. 250).

I dignitari seguono la partita. A segnare i punti per Montezuma è un capitano suo nipote, per Cortés il suo braccio destro, Pedro de Alvarado.

L'imperatore s'accorge che Alvarado segna i punti a Cortés anche quando questi perde. Si lagna con Cortés, gli fa notare il comportamento scorretto del suo uomo.

Da quando sono arrivati gli Spagnoli, Montezuma è preso in un dilemma. La mitologia racconta di un dio detronizzato, esiliato oltre l'Oceano, quando egli tornerà vi sarà l'inizio di un'era nuova. I bianchi arrivati da Occidente sono forse i figli di Quetzalcoatl?

Alcuni indizi farebbero dire di sì: posseggono armi mai viste, ma altri propenderebbero a farli credere uomini rozzi e incivili. Sono avidi, sono sguaiati.

Ma... " le qualità negative potrebbero essere segni dell'arbitrarietà che regola il comportamento divino. Più gli Spagnoli commettono bassezze più eccelsa potrebbe essere la loro origine" (p. 252).

Nella grande partita Montezuma ha sbagliato due mosse: ha cercato di tenere lontani gli Spagnoli ed insieme di ingraziarseli. Ha mandato i suoi ambasciatori per scongiurarli di



venirlo a trovare, rivelando il suo timore e ha inviato loro dei regali, che hanno stuzzicato la loro avidità. Ha tentato di massacrarli senza riuscirci e di fronte a questa sconfitta ha deciso di ospitarli. Gli Spagnoli, entrati da ospiti nella città di Montezuma, lo imprigioneranno, rendendolo loro ostaggio.

Nella grande partita Cortés ha indovinato due mosse improntate entrambe a spregiudicatezza e disinvoltura. Ha combattuto con le tribù dei Totonachi, popolo assoggettato dagli Aztechi, e li ha vinti. Quando arrivano gli esattori di Montezuma per esigere le consuete invisibili tasse, Cortés li cattura e li maltratta. Ma calata la notte ne libera due e li rimanda al loro sovrano con profferte di pace. Cortés vuole che i Totonachi lo vedano come un potenziale nemico del loro nemico e desiderino allearsi con lui; ma nel contempo vuole che Montezuma creda che egli non lo attaccherà e non vorrà inimicarselo.

I Tlaxcalani, un'altra tribù assorbita nel regno di Montezuma sono suoi nemici giurati e mordono il freno. Cortés li vince in battaglia. Montezuma manda i suoi ambasciatori per dirgli di tenersi lontano dalla capitale e lui alla loro presenza stringe un patto di alleanza con i Tlaxcalani; ma insieme, alla presenza dei Tlaxcalani tratta con i messi di Montezuma. È un palese doppio gioco, condotto alla luce del sole, che gli uni e gli altri interpretano come un evidente segno di forza proprio perché palesemente evidenziato. E quando Montezuma decide di accoglierlo come ospite egli entrerà in città con le armate dei Tlaxcalani al suo seguito. Montezuma potrebbe ingaggiare battaglia e forse sconfiggerlo e invece lo introduce nella città. Perché? Montezuma ha curiosità per quella gente venuta da Occidente, da un altro mondo, così diversa. Una distanza più prossima consentirà di capirla meglio e forse di instaurare un dialogo con essa, un dialogo fruttuoso, pensa Montezuma.

Montezuma viene imprigionato, egli si presta a fargli da ostaggio perché sa che "a Cortés egli serve proprio in quanto imperatore, nel pieno della sua dignità e autorità" (p. 252). È come affascinato dallo spagnolo, pensa che egli stia compiendo un grande disegno di cui egli è parte.

A tal punto che quando il nipote di Montezuma decide di liberarlo, Montezuma svela il complotto e mette Cortés nelle condizioni di sedare nel sangue l'ipotesi di rivolta antispannola. Egli sa che il nipote liberandolo avrebbe acquisito il diritto di dichiararsi imperatore del Messico, ma questo vuole scongiurare, meglio prigioniero di Cortés che esautorato. Il nipote è il vecchio, Cortés il nuovo, terribile e imponente, e lui è interprete del nuovo.

Appena Cortés ha assolto al suo compito non solo non ringrazia Montezuma, ma gli chiede di pagarlo per il servizio reso. Ancora una volta supera i confini di ciò che Montezuma riesce a pensare. E con ciò genera in lui la voglia di comprendere, di interpretare. Cortés nutre i suoi dubbi e con ciò lo avvince a sé.

Sbarca un potente esercito spagnolo al comando di Panfilo de Narvaéz, che ha il compito di catturare Cortés e di disarmarlo. Montezuma cerca di allearsi col nemico bianco di Cortés sperando nella propria liberazione. Ma Cortés riesce ad avere ragione di Narvaéz e rimprovera a Montezuma il suo tentativo di tradimento.

La popolazione insorge, Cortés chiede a Montezuma di tentare di sedare la folla, ma questa non solo non lo ascolta ma lo prende a pietre e lo uccide. Cortés allora mette a ferro e fuoco la capitale, uccide senza pietà e alla fine mette il giogo ai Messicani.

Montezuma interpreta la venuta degli stranieri come una battaglia tra gli dei del Messico, ma la battaglia tra gli dei era nel suo animo: egli "aveva Quetzalcoatl come patrono individuale e quindi, se Cortés era il dio in persona o – più probabilmente – un suo inviato, egli non poteva contrariarne i voleri; mentre, nello stesso tempo, come signore degli Aztechi, doveva sostenere il culto del Colibrì Azzurro, del quale gli stranieri – ispirati o meno dal Serpente Putamto – erano certamente nemici mortali" (p. 260).



La civiltà degli Aztechi è nata per aver sottomesso una serie di tribù ed averle iscritte in un ordine più ampio, che in qualche modo vuole ergersi a sintesi dell'esistente. Nei giardini di Montezuma vi sono tutte le specie botaniche dell'impero e tutti gli animali e anche gli esseri umani nati strani: un inventario. Il potere è piramidale, Montezuma esercita il controllo sui funzionari regi e questi su loro sottoposti, che a loro volta danno ordini a funzionari locali che entrano a diretto contatto con la popolazione. Sembra saldissimo, ma ha molte crepe. Nella religione di Montezuma c'è un pantheon costituito da tutti gli dei delle tribù del Messico, che sono sempre lì lì per combattere una guerra tra loro per decretarne la supremazia di uno su tutti gli altri. Nella religione di Montezuma c'è un dio che è stato scacciato, che è in esilio e che forse tornerà e tornando decreterà la fine di un mondo e la nascita di un altro. A questo dio egli si è votato privatamente, è il suo protettore ed egli è propenso ad ascoltare ogni più piccola manifestazione. È il dio che non si lascia enumerare assieme agli altri, è un residuo, che è stato rimosso e scacciato, ma che può tornare in qualsiasi momento. È il dubbio e l'incertezza, che minaccia costantemente di destabilizzare il sistema così ben costruito del pantheon azteco, è forse il senso di colpa, che accompagna i vincitori per aver sottomesso gli altri popoli, che potrebbero non accettare il loro destino di vinti e insorgere e chiedere conto. Di questo dio egli si farà alleato, sperando di divenire interprete e messaggero del nuovo. Alleandosi col suo dio tragherà il suo popolo verso soluzioni inedite, egli pensa.

La vera grande disparità tra Cortés e Montezuma era "più ancora che nelle lame di Toledo contro le schegge d'ossidiana, nei cavalli e nelle armi da fuoco ignoti ai Messicani" (p. 261), nel fatto che "Montezuma, capo d'un impero modellato sull'ordine del firmamento e sull'equilibrio di forze degli dèi, si sente insicuro, in balia d'un universo precario; mentre Cortés che s'inoltra in un mondo in cui tutto gli è ignoto, tiene saldamente in mano cause ed effetti, mezzi e fini" (p. 262).

Mentre Cortés sta conquistando il Messico, Machiavelli formula la sua dottrina: il potere non dipende dai voleri divini ma da un uso oculato dei rapporti di forza. Senz'aver letto Machiavelli, tanto Montezuma quanto Cortés si muovono nel suo orizzonte: se lo Spagnolo vince è perché sa sempre e senza esitazioni cosa" (p. 262), Montezuma perde perché legge le questioni di potere dentro la cornice della religione. Montezuma perde perché è prima ancora che un uomo di potere un religioso.

Ma oggi sentiamo più vicino a noi Montezuma che Cortés. "C'è in Montezuma un'attitudine perplessa e ricettiva che sentiamo vicina ed attuale, come quella dell'uomo che nella crisi dei suoi sistemi di previsione cerca disperatamente di tenere gli occhi aperti, di capire" (p. 262).

Montezuma sembra quasi un eroe post-moderno, che di fronte alla brutalità espressa da Cortés non fa altro che tentare di ascoltarne il mistero. Si chiese di cosa sia espressione essa, la vuole manifestazione di altro, che può essere interpretato. Cortés esercita il potere disgiunto dalla morale e dalla religione, Montezuma legge ogni mossa di Cortés alla luce delle sacre scritture, tenta di dare ai comportamenti del suo interlocutore significati più ampi. Si rende disponibile a farsi strumento dei disegni del suo dio, che però altro non vuole che la sua morte e quella del suo popolo. Fino all'ultimo pensa di poter avere un ruolo accanto a Cortés, sbagliando clamorosamente.

Può il desiderio di dialogo, la voglia di capire, il voler ridurre l'irriducibilità tra le culture diventare lo strumento dell'annientamento della propria? Il relativismo, la modestia e la curiosità possono talvolta essere l'anticamera della morte?

Negli ultimi tempi queste domande ricorrono con troppa frequenza e ricevono risposte piene di dubbi. Domande moltiplicano domande. Morirà l'Occidente seppellito da un punto interrogativo?